

Livia era agghindata accuratamente con una pettinatura studiata per la circostanza, in quanto si proponeva di chiedere ad Ovidio suggerimenti circa unguenti ed acconciature. Le ricopriva il capo la "palla" (toupet), per cui tutta la parte della chioma rimasta scoperta era fittamente ondulata e le arricciature continuavano fino alle orecchie incorniciando il viso. Sui capelli portava un diadema, che le conferiva un tocco di squisita distinzione. Dell'antica stirpe Claudia, era figlia di Livio Drusillo Claudiano, entrato per adozione nella famiglia dei Livii Drusi. Nata nel 58 a.C., aveva sposato in prime nozze Tiberio Claudio Nerone, da cui ebbe Tiberio e Druso Germanico. Il padre ed il marito erano favorevoli ai cospiratori che avevano ucciso Cesare. Dopo la battaglia di Filippi il marito partecipò con Antonio contro Ottaviano alla guerra di Perugia (40 a.C.) e dovette fuggire dall'Italia. Tornato in Italia, in seguito alla pace di Brindisi, visse da privato cittadino lontano da ogni attività politica. È questo il tempo in cui Ottaviano fu preso da viva passione per Livia (38 a.C.), incinta del suo secondogenito

Druso. Autorizzato dal Collegio dei Pontefici, senza attendere il parto, la fece divorziare dal marito e la sposò, realizzando un matrimonio d'indubbia efficacia politica, dati i nuovi legami che il figlio adottivo di Cesare veniva ad instaurare con fasce d'aristocrazia senatoria. Egli dalla seconda moglie Scribonia aveva avuto la figlia Giulia. I nuovi sponsali immettevano nel nucleo familiare Tiberio, di quattro anni, mentre dopo qualche mese nasceva Druso.

L'azione di Livia sulla scena politica risultava alquanto difficile, poiché operava una tendenza a lei avversa nella classe dirigente; tuttavia disimpegnò un ruolo di grande rilievo al fianco di Augusto, del quale fu moglie fedele e preziosa consigliera. A lei si rivolgevano persino sovrani vinti e protetti da Roma. Intrattenne rapporti personali con la famiglia di Erode, attraverso la quale acquisì notizie circostanziate sulla realtà palestinese, su certe profezie misteriose, su contenuti religiosi di grande valenza spirituale.

Subordinatamente alle pressanti necessità della complessa vita di corte, la prima donna dell'impero si proponeva di dedicare parte del suo tempo a studi e ricerche sulle più significative etnie esistenti nell'immenso territorio, specialmente nelle regioni orientali, la cui civiltà sconosciuta esercitava forte richiamo, come di qualcosa che meritasse di essere approfondito e vissuto. I canali di comunicazione erano assicurati da una fitta rete di

messaggi e di interessi tra Roma e l'Egitto, per cui venivano nella Capitale gruppi di persone, liberi o schiavi, specialmente di sesso femminile, da cui si potevano attingere informazioni e recepire echi di valori, che certamente avrebbero avuto in seguito una loro incidenza nel patrimonio letterario e spirituale romano.

Riti e tradizioni, intanto, erano presentati, quasi presagio di unità latente da cimentare e consolidare in vista di una prospettiva di universalità concreta tra i popoli.

Livia aveva avuto sentore dello scandaloso episodio in cui erano stati protagonisti Ottaviano e Giulia, ma cercava di minimizzarne la gravità, in perfetta coerenza con lo spirito di comprensione e di istinto protettivo col quale lei trattava lo sposo, sulle debolezze del quale indulgeva generosamente, sino a procurargli vergini, o schiavette presunte tali, che Ottaviano s'illudeva di deflorare, alimentando l'orgoglio della propria virilità.

Livia chiese ad Ovidio notizie sulla cosmesi personale, sulla quale lei si era un po' documentata leggendo il libro "Medicamina Faciei".

Il giovane poeta provò sollievo da tale digressione, anche se in lui persisteva un sordo turbamento, quasi un presentimento di pericolo incombente. Forni, dunque, ogni chiarimento sulle opportune depilazioni, sulla "crema di Alcione", ricetta infallibile contro macchie e brufoli.

Sconsigliò, però, l'applicazione sulla pelle del volto e delle braccia dell'uniforme tinta bianca con creta e composti tossici di carbonato di piombo, cerume, biacche; mentre suggerì l'uso di un dentifricio ricavato da corna di animale ridotto in polvere finissima.

Per la circostanza, offerse alla sovrana un cofanetto di cosmetici con coperchio artisticamente istoriato. Augusto assunse un tono di sussiego distaccato, pur con una patina di cortesia formale. "Amare simul et sapere vix Iovi conceditur" (Amare ed essere saggio è concesso solo a Giove) esordì. Dichiarò di apprezzare il valore letterario della sua produzione poetica, ma ne rimarcò gli effetti disastrosi nella concezione morale della vita romana, in quanto stimolo alla corruzione, alla superficialità dei costumi, alla degenerazione della sacralità tradizionale della famiglia, della correttezza, dell'equilibrio civile.

Ovidio ascoltava a capo chino, mentre Livia cercava di ammorbidire la tensione con il sorriso amichevole e confidenziale.

Augusto parlava con voce arrochita dall'emozione e dallo sforzo di mantenersi calmo; dal suo aspetto traspariva la fatica di contemperare ufficialità e domestichezza, per cui si era predisposto sobbarcandosi persino eccezionalmente all'acconciatura del parrucchiere con taglio di capelli e rasatura della barba, lasciando completamente scoperta la fronte.

Egli di solito evitava la depilazione con l'abbruciacchiatura dei peli, preferendo il rasoio di ferro in forma di coltello-*cultrum*-, lo stesso con cui in quell'istante Livia si tagliava diligentemente le unghie. Preannunciò inaspettatamente un ordine di pubblica distruzione nel foro dei libri così immorali e sconci ed eventuali altri provvedimenti non ancora precisati. Elevò poi, il registro tonale con vibrazioni maestose, quasi didascaliche, parlando con timbro incrinato e un po' isterico. Livia l'osservava, chiedendosi sino a che punto pensieri e sentimenti fossero autentici: "Tu regere imperio populos, romane, memento; haec tibi erunt artes, pacisque imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos".<sup>2</sup> E ancora: "Tantae molis erat romanam condere gentem".<sup>3</sup> Pareva ispirarsi, quasi a trarre forza e testimonianza dei poeti del Circolo mecenatico. E, preso l'abbrivio, continuò: "Su di noi incombe la gravosa responsabilità di governare un impero immenso, nel quale vivono popoli di varia cultura, condizione, lingua, religione."

---

<sup>2</sup> Tu, o Romano, ricorda di reggere il mondo con l'impero; queste saranno le tue arti, essere giusto in pace, risparmiare gli umili, debellare i superbi, (Virgilio, *Eneide*, VI, 851-53).

---

<sup>3</sup> Di sì gran male era dar principio alla romana gente, Virgilio, *Eneide* I, 33.

Dobbiamo da qui, soprattutto dal trono imperiale, da tutta Roma offrire modelli di dirittura, di attaccamento ai valori morali realizzandoli nella vita pubblica e privata di ciascuno di noi. Non possiamo, quindi, diffondere ammaestramenti di depravazione, insegnando il tradimento, l'ipocrisia, l'arte di seduzione, compromettendo la morigeratezza della famiglia".

Ed alzò in quel punto un lembo della toga, per coprirsi il capo, compreso della solidità del messaggio, come se celebrasse una funzione liturgica. Pur nella riservatezza dell'abboccamento intimo, egli, in quella stagione invernale, vestiva con una toga spessa, quattro tuniche, una camicia, un pettorale di lana e fascia attorno alle cosce e alle tibie. Non perdeva, comunque, nulla della propria disinvoltura e ricercava le parole per ottenere migliore efficacia espressiva. La moglie sentiva di volergli bene più che mai, ne considerava i movimenti con affetto, gli indumenti confezionati da lei, dalla figlia, dalla sorella; ed ogni particolare lo ritraeva più caro, più spirituale. "Non possiamo, quindi, consentire che si diano in pasto alla gente libri impudichi, così da incrementare l'inverecondia e la libidine. Occorre che tutti noi ci sforziamo di dare il buon esempio, affinché la vita domestica appaia irreprensibile, i figli aumentino e crescano buoni corretti, rispettosi delle norme del vivere civile e delle istituzioni".

Un nodo alla gola gli impedì di continuare; mentre Ovidio memorizzava la vicenda di un padre, proprio quell'imperatore moralista, che compiva atti lussuriosi nei confronti della figlia. Un coacervo di insofferenza gli rigurgitava nel petto; ma riuscì a frenarsi e a conservare un contegno sottomesso e deferente, mentre un senso di panico si diffondeva nel suo essere, dinanzi alla prospettiva di ripercussioni pesanti a suo danno. Comprendeva che non avrebbe dovuto assistere a quell'episodio vergognoso, che, per la sua stessa oscenità, non poteva ammettere testimonianze e conferme estranee. Il decreto di Augusto per la soppressione pubblica dell'*Ars Amatoria* diventava un segnale di dispotismo risentito e sospettoso, foriero di minaccia e di castigo, per immobilizzare l'incauto spettatore nella sua abissale soggezione.

Livia, commossa, prevedeva che era imminente l'esplosione di collera repressa in Ottaviano e che a subirne le penose conseguenze sarebbe stato proprio quel poeta tanto apprezzato e popolare. Eppure si trattava di un *civis romanus* molto legato all'imperatore, a lei, in quell'intreccio di amici d'alto livello culturale, che conferivano lustro e decoro ai fastigi della somma autorità!

Bruscamente Augusto tacque e si ritirò nella sua camera. Livia salutò Ovidio, cercando d'attenuarne lo stato di scoramento e di preoccupazione. Lo fece accompagnare da uno schiavo all'uscita e, poi, trasportare nella sua abita-

zione, distante poche centinaia di metri dalla reggia: si trattava di un edificio principale composto da un fabbricato con un atrio, un peristilio ed altri locali aggiuntivi, donatogli dall'amico Mecenate. Gli ambienti erano decorati con elementi architettonici, tali da suscitare in ogni vano l'illusione di maggiore ampiezza, con prospettive di colonnati, terrazze, cieli, per cui la fantasia spaziava dall'interno delle pareti. Proprio qui l'estro poetico del giovane si sbizzarriva in una successione fantasmagorica d'immagini, che nei versi trovavano felice traduzione verbale e ritmica. Adesso, a guardarsi attorno, provava una sensazione di gelo, come se la realtà gli franasse paurosamente.

Dopo qualche ora gli venne recapitata da un liberto una tavoletta, sulla quale il segretario di Augusto, Marco Tullio Tirone, inventore di una forma speciale di brachigrafia, aveva inciso un'ordinanza di relegazione del poeta Publio Ovidio Nasone in esilio a Tomi sul Mar Nero.

Assalito da crudele angoscia, si gettò su un *lectus triclinaris* e scoppiò in singhiozzi strazianti, così da sfogare la furia dell'angustia a stento contenuta. Le ragioni della *relegatio* comminatagli brutalmente dal capo supremo dell'impero non rimanevano oscure al malcapitato, anche se non sembrava adeguato il giudizio di immoralità sull'*Ars Amatoria*, volutamente esagerato, tanto da meritare d'essere bruciata in pieno Foro!



“Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?/Cur imprudenti cognita culpa mihi est”?<sup>4</sup>

La condotta del principe, che, per impedire la pubblicità di un processo, colpiva il poeta senza ricorso giudiziario e velava ipocritamente con un clemente “motu proprio” di segregazione la durezza della punizione, faceva pensare ad uno scandalo di corte di cui Ovidio fosse imputabile come favoreggiatore o, comunque, consapevole testimone. Il pretesto dichiarato restava una misura di pubblica moralità contro il poeta, resosi maestro di erotismo e di adulterio. Tra gli epurati di quei giorni si parlò continuamente di Ovidio; e si accreditava l'ipotesi che, più che gli esametri dell'*Ars Amatoria*, potessero pesare sulla sua incriminazione altre circostanze non interamente divulgabili. Egli stesso, alludendo, poi, in una sua *Epistula ex Ponto*, alla coincidenza di due fattori - *carmen et error* -, non chiari mai né quale errore gli contestassero né quale crimine gli imputassero. Ma finì col trapelare, sussurrata nei circoli, nelle taverne, nei postriboli, la congiuntura in cui il poeta sorprese Augusto che scherzava con la figlia Giulia più impudicamente di quanto non fosse permesso alle tenerezze di un padre: atto incestuoso, la cui conoscenza gli costava molto caro.

---

<sup>4</sup> Perché ho visto qualcosa, perché ho reso i miei occhi colpevoli? Perché mi si è fatta conoscere una colpa?, Ovidio, *Epistulae ex Ponto*.

Si opinava che l'espansione illecita si nascondesse dietro alcuni interrogativi espressamente diffusi: "Perché vidi incautamente una cosa? Perché il fato volle che io scoprissi una colpa? Atteone vide Diana ignuda: lo fece senza volerlo, eppure fu sbranato dai cani. Nella visione degli dei la colpa e l'offesa, anche se involontarie, sono un delitto e bisogna scontarlo".

Il richiamo all'apparizione di Diana nuda non poteva essere casuale; proprio quella nudità faceva supporre una scena d'amore proibita come ragione dell'esilio.

Livia avrebbe voluto intercedere in favore dello sciagurato Ovidio; ma non ritenne opportuno e prudente insistere sull'argomento dopo qualche discreto accenno, poiché comprese che si trattava di mascherare la vergogna e il disappunto di Ottaviano per fatti da chiudere drasticamente nel "segreto di Stato".

Il poeta dovette, pertanto, partire da Roma in un freddo mattino invernale, senza il conforto di persone care, poiché nessuno ardiva esporsi mostrandogli simpatia e commiserazione, che avrebbero provocato reazioni imprevedibili da parte di Augusto. E non saranno neppure efficaci, negli anni successivi, reiterate lettere, mediazioni varie, per impetrare una revisione della pena, poiché il risentimento insanabile dell'imperatore si esacerbava di più col trascorrere del tempo, in quanto il vuoto attorno a lui per la mancanza delle due Giulie, figlia e

nipote, era incolmabile e lo faceva soffrire nei sensi e nell'animo.

Il rimpianto di tutte le ricercatezze mondane, la carenza del calore muliebre, che in lui agiva in modo determinante nella vita domestica impersonata dalla moglie e dalla figlia, nonostante egli non fosse insensibile agli adescamenti di entrambe le seducenti dame, scatenate in una serie di avventure galanti alla ricerca di nuovi sollazzi sessuali, faceva sprofondare Ovidio nella più cupa tristezza, che egli trasfondeva in ulteriori componimenti poetici - "Tristia" ed "Epistulae ex Ponto"-trasmessi ad autorevoli personaggi romani nella speranza di stimolarne appoggio per la revoca della condanna, inutilmente invocata, questa, sino alla sua morte, posteriore di qualche anno a quella dell'irremovibile Augusto.

Quanto ad Agrippa, che si era fatto intrattabile e, di giorno in giorno, più dissennato, fu trasferito in un'isola sconosciuta e gli fu messo attorno un corpo di soldati. Si provvide, inoltre, con un rescritto senatorio, che in quello stesso luogo fosse trattenuto in perpetuo. Ad ogni menzione di lui o delle Giulie Ottaviano sospirava e soleva esclamare: "Fossi restato celibe senza figli"! Intanto l'imperatore gestiva il proprio governo mirando a rinsaldare le istituzioni, che, però, finivano con l'essere accentrate nella sua signoria personale. In seno alla sua famiglia, nonostante l'azione di Livia costituisse una remora nell'andazzo rovinoso della

corruttela integrale, con punte più preoccupanti nel campo femminile, gli accidenti osceni si susseguivano ininterrottamente, coinvolgendo l'ormai matura Giulia e la figlia di questa, Giulia Minor, ugualmente immersa nel gorgo del vizio smodato, tanto che il monarca non poté più impersonare la parte di moralizzatore dei costumi, anche perché lui stesso non sfuggiva dall'essere invischiato nel turpitudine di scostumatezza soverchiante.

Fu costretto, pertanto, a relegare la figlia, Giulia Maior, nell'isola di Pandataria, di fronte a Caieta, dove risiedette per alcuni anni in uno stato di sofferenza atroce per la natura selvaggia del paese impervio ed inospitale con pochi abitanti, piuttosto restii inizialmente a rapporti sociali.

Se a Roma 'i luoghi di Giulia' conobbero una donna soddisfatta, autorevole, ammirata, a Pandataria la villa che da lei prese il nome fu la sua prigione, di persona sconfitta, persino circondata da un vallo, scavato per ordine di Augusto, affinché a nessuno ne fosse accessibile l'ingresso senza essere notato.

La struttura si protendeva a punta Eolo, estrema sporgenza settentrionale dell'isola, in un'ubicazione stupenda, verticalmente sul mare. Il padre l'aveva fatta edificare con il proposito di utilizzarla personalmente per le sue evasioni amorose, ma vi soggiornò poche volte. Era composta da una serie di ambienti spaziosi, decorati artisticamente con materiali

pregiati, affreschi, marmi; corredata d'un giardino con lussureggiante vegetazione arborea e floreale, un terrazzo con esedra, magnifici impianti termali.

Una caletta sottostante era agevolmente raggiungibile, dove si scaricavano le merci; era usata da Giulia per il bagno nuda.

La principessa, comunque, non smentì il proprio carattere vivace e combattivo; fece ristrutturare la costruzione per renderla più accogliente, mise al mondo anche un figlio. La gente l'onorava sempre più di attenzioni assidue, colmandola di doni di simpatia, finché affollò il porticciolo per salutarla alla partenza per *Rhegium*.

La monotonia delle interminabili giornate a Pandataria era movimentata da intermezzi ricreativi al mare, da pranzi allestiti dal cuoco a base di eccellente pesce condito di *garum*, salsa prelibata, incontri azzardati in barba ai divieti supremi.

Traslocata a *Rhegium*, punta dello stivale peninsulare, vi restò in solitudine dorata, in quanto non potevano farle difetto attestati di ossequio da parte di sudditi apertamente sensibili al suo fascino ed irretiti nelle sue dissolutezze. Augusto, tuttavia, ne ignorava o mostrava di ignorarne l'esistenza.

Secondo una leggenda, provocata, forse, dall'aspetto misterioso del Castello "Barbacane" di Pantelleria, Giulia sarebbe stata tenuta prigioniera in quel maniero per cinque anni.

Legata a quella fantasiosa notizia è pure la diceria che nei sotterranei è custodito un tesoro, a copertura della possibilità di ricostruzione qualora sommovimenti imprevedibili ne causassero lo smantellamento. Si tratterebbe di 25.000 sesterzi d'oro, d'argento, di bronzo. Alla figlia il genitore aveva scritto: "Ti ho mandato duecentocinquanta denari, quanti ne diedi a ciascun commensale, se volessero, durante la cena, giocare tra loro ai dadi o a pari e caffo (dispari).

Il dispositivo della relegazione fu letto in senato da un questore; ed Augusto si astenne per molto tempo dal vedere gente. Meditò anche di farla uccidere; e quando una delle liberte, Febe, complice di Giulia, si impiccò, disse che avrebbe preferito essere padre di Febe.

Alla confinata tolse l'uso del vino ed ogni delicatezza, né permise, che alcuno, libero o schiavo, l'avvicinasse senza averne fatto richiesta a lui, esigendo morbosamente addirittura di saperne l'età, la statura, il colorito, e, addirittura, le cicatrici e altri segni particolari sul corpo.

L'altro cancro di famiglia era rappresentato per Augusto dalla nipote Giulia Minor, che sua figlia aveva avuto con Vipsanio Agrippa (Capitano e Ammiraglio romano, collaboratore di Augusto). Essa, infatti, limitava o, forse, superava il licenzioso comportamento della madre, intrecciando persino la sua perversione con una nuova congiura ordita contro Augusto,

il cui ispiratore era suo marito, l'ex console Lucio Emilio Paolo. Ebbe risonanza nella città la sua tresca spudorata con Decimo Silano. A lei toccò la relegazione nell'isola deserta di Trimerò, che fronteggia le coste dell'Apulia, lontana da qualsiasi indizio di civiltà, dove la giovane donna, pur cercando di soffocare la propria disperazione in ogni stordimento possibile, rischiò di sprofondare nella pazzia più nera. Augusto non lasciò che fosse riconosciuto né allevato il bambino nato dalla nipote dopo la condanna. Inoltre, fece radere al suolo una villa sfarzosa che la stessa aveva fatta edificare a Roma.

In quell'isola, durante i mesi invernali, gli indigeni erano poche decine, per lo più esiliati provenienti dalla Campania e dal Lazio, per cui anche la loro lingua generava difficoltà di comunicazione. Nel periodo estivo si aggiungevano alcune famiglie facoltose a trascorrere mesi di vacanza, godendosi i benefici delle limpide acque nelle spiagge riparate e confortevoli, nonché l'aria saluberrima d'una rigogliosa pineta, che, in molti punti, giungeva sino alle rocce a strapiombo sul mare. Lungo la costa si potevano visitare in barca numerose grotte, accessibili nella loro profondità suggestiva, dove si segnalava nientemeno la presenza della foca monaca.

Di una famiglia originaria dei sobborghi romani, ma proveniente da *Rhegium*, sede d'un suo lucroso emporio commerciale, faceva parte

una leggiadra fanciulla ventenne, figlia unica, che era solita dedicarsi sulla riva alla ricerca di frutti di mare e di relitti strani rovesciati dalle onde, salvo a riprenderseli talora con il rinfangimento. Per lei erano come messaggi dal tempo e dalle lontananze umane; ne aveva raccolto già un quantitativo ragguardevole, che sistemava in casellari nella sua casa reggina.

Dopo lo stupore comprensibile dell'improvviso incontro sugli scogli del litorale, le due 'straniere' si studiarono con lo sguardo, provando subito uno spontaneo desiderio di conoscersi e dialogare.

Bella e gentile, spensierata ed espansiva, la nuova arrivata, affascinata dall'idea di parlare ad un'esponente della nobiltà romana, costretta a vivere lì senza alcun sostegno affettivo, non esitò a presentarsi senza formalità, con un tratto così franco da impressionare favorevolmente Giulia, pur inizialmente restia a rapporti con sconosciuti. Riuscirono, quindi, ad instaurare un dialogo con una terminologia un po' dialettale, un po' latina. Fraternalizzarono facilmente, com'è naturale a quell'età, soprattutto sospinte dall'esigenza di rompere un isolamento, che ambedue, pur a ragione diversa, mal sopportavano.

Licia Proclodia raccontò gli eventi della sua esistenza calabrese, comunicando, tra l'altro, di aver saputo che a Reggio era relegata una matrona romana, imparentata - si diceva - nientemeno con l'imperatore Augusto.



Giulia, intensamente emozionata, non rivelò subito che si trattava proprio di sua madre e che quell'imperatore era suo nonno; tuttavia presentò una parte di sé e della propria vita nella capitale del mondo.

Licia era una deliziosa fanciulla italica, appartenente alla facoltosa famiglia di Tullio Tribonio, con antenati oriundi dalla Sardegna, noto operatore economico all'ingrosso, che incettava prodotti agrumicoli e grano, che, poi, rivendeva a gruppi di affaristi collegati con Napoli, Cuma, Roma, sino all'Etruria. Educata da un dotto liberto maltese, aveva acquisito una cultura approssimativa, spaziando, comunque, superficialmente su conoscenze e problematiche filosofiche, letterarie, retoriche, che il suo maestro aveva appreso a *Lilybeo* durante un'esperienza adolescenziale da schiavo assimilando informazioni molteplici da Marco Tullio Cicerone. Nel campo religioso si era particolarmente interessata allo studio del monoteismo, in seguito a contatti con gruppi di ebrei incontrati in varie località della Sicilia e, poi, a Reggio. Licia aveva ascoltato proficuamente le delucidazioni su questo nuovo messaggio divino e cercava di acquisire approfondimenti sulla strabiliante concezione religiosa. Queste ed altre notizie Licia annunciava alla sua nuova amica, pressoché coetanea, suscitando curiosità e meraviglia, espresse in richieste di più estese spiegazioni, che l'interlocutrice, limpida ed innocente, si mostrava

ben lieta di reiterare, ripercorrendo lei stessa le tappe di crescita formativa morale ed intellettuale, di arricchimento dello spirito.

Giulia non aveva seguito un vero processo educativo, poiché tra i grammatici ed i retorici non si riscontravano depositari di una convincente pedagogia istruttiva. Essi, infatti, offrivano all'aristocrazia e alla borghesia dell'impero quello che possiamo paragonare al nostro insegnamento secondario superiore. Aveva ricevuto lezioni di grammatica in latino ed in greco, mentre aveva costantemente marinato le ore di retorica esclusivamente in greco. Purtroppo, sotto l'impero i pedagoghi non godevano di prestigio e di adeguata reputazione ed erano considerati alla stregua di rifiuti della società. Si temeva il rischio che il *ludus litterarius*, cioè la scuola primaria romana, potesse guastare le nuove generazioni.

La religione, poi, era divenuta solo un pretesto di baldoria, un simbolo di lealismo, una clausola di stile costituzionale. Il vincitore di Azio, che aveva posto termine alle guerre civili e procurato a Roma la pace e l'impero universale, accettando in omaggio il titolo di Augusto, si poneva al di sopra e al di fuori della condizione degli uomini, ed elevandosi naturalmente, tra l'entusiasmo delle masse ed il canto dei poeti, al rango degli dei. La credulità popolare immaginava di scorgere nel cielo di Roma, sulla scia d'una cometa, la marcia del dio Cesare, suo padre, attraverso il firmamento.

Tutti, dall'ultimo cittadino al principe ereditario, attribuivano all'imperatore la forza che vivificava i piani dei generali, giustificandone gli strepitosi successi. Gradualmente, però, la persona e la storia del principe tornavano a discendere sulla terra.

Sebbene trasportati dalla tradizione e dalle esigenze del cerimoniale, umili sudditi invocavano 'la divina casa' e 'le celesti decisioni' di Cesare, pur rendendosi conto che non esisteva in realtà una casa imperiale propriamente detta e finivano col lodare in Cesare "l'infaticabile sua sollecitudine per gli interessi dell'umanità".

Con l'avvento d'una religione personale, successivo alla conquista di Roma da parte del misticismo orientale, i rituali continuavano a compiersi secondo la regola dei progenitori; ma lo spirito degli uomini ha già disertato il "pantheon", che, pur serbando degli officianti, non ha più fedeli.

La religione romana, infatti, raggelava gli slanci della fede con la sua compassata freddezza e con il suo prosaico utilitarismo, rifiutando in blocco la mitologia. Lo scetticismo aveva guadagnato il popolo minuto. Viene notata la credenza "in un dio eterno e supremo, la cui immagine non può essere riprodotta e che non può perire". Alle forme religiose sono subordinate le abitudini e sono condizionate le gestualità, ma nel contempo manca l'intima adesione della coscienza.

Nella pace eremitica dell'isola di Trimero Giulia e Licia contrassero l'abitudine di ritrovarsi insieme; e nella stanza pressoché disadorna della principessa le confidenze sgorgarono in libero corso, relative a vicende diversamente vissute, semplici e chiare da parte di Licia, complicate e scostumate da parte di Giulia. Giornate luminose e temperate offersero la possibilità di trascorrere lunghe ore piacevoli sulla spiaggia, tuffarsi fra le acque trasparenti del mare Adriatico, giocare come ragazzine felici con una palla o con altri supporti di cui Licia disponeva.

Su quelle terre era approdato anticamente l'eroe greco Diomede, la cui tomba gli indigeni presumevano di identificare alla base di uno strapiombo, mentre attribuivano il nome di "diomedee" agli aggraziati uccelletti di mare, della famiglia delle procellarie, che nidificavano sui calcari dell'isola, derivazione dei compagni dell'eroe eponimo così trasformati da Afrodite. Il dato mitologico infondeva maggiore incanto poetico al fascino della natura e conciliava riflessioni e concetti nelle vibrazioni dell'anima; mentre lo sguardo si slargava oltre l'orizzonte al tramonto del sole ed il cuore palpitava di malinconia e di commozione.

In quel paesaggio gli interrogativi sulla vita e sulla morte degli uomini restavano sospesi nell'aria ed i volatili cinguettanti parevano rispondere invitando a sollevare i sentimenti verso l'alto.

I mesi estivi, intanto, erano trascorsi; e Tullio Tribonio, con moglie e figlia, doveva tornare ai consueti affari a *Rhegium*.

Giulia confidò finalmente a Licia la propria vera identità, suscitando forte emozione nella fanciulla; e la pregò di recapitare una sua pergamena a quella signora che viveva in re-egazione nella dimora solitaria sullo stretto. Su un barcone i tre 'turisti' furono trasportati sulla costa dell'Apulia e da qui, su massiccio *carpentum*, continuarono il malagevole viaggio.

A Giulia, rimasta sola, con una inserviente ignorante e sgarbata, parve mancasse un punto di sostegno, poiché ormai aveva imparato a conoscere ed amare quella creatura schietta e comunicativa, lei che non aveva avuto occasioni di vera amicizia nella sua torbida adolescenza, trascurata dalla madre, incline alla depravazione ed alle avventure extraconiugali, tra schiavetti giocherelloni e ragazzoni famelici che l'attorniavano, accentuando le sue attitudini libidinose. Di notte, con una sola ancella al seguito, indossando un mantello con cappuccio e nascondendo la sua chioma nera sotto una parrucca bionda, si recava in un lupanare nei pressi del Circo Massimo per dare sfogo alle sue sadiche propensioni. Su una lurida stuoia dietro una tenda cenciosa, si offriva suadente, sotto il falso nome di Mocilla, a clienti bramosi, dai quali pretendeva anche il suo prezzo, reiterando gli amplessi smaniosi sino all'alba. Adesso le sembrava che quel passato

appartenesse ad un'altra, nella quale non poteva più riconoscersi in quanto si sentiva come purificata in un bagno di affetti autentici, che facevano intravedere spazi sentimentali illuminati, che conducevano verso obiettivi di felicità sconosciuta. Le discussioni a sfondo religioso, d'altra parte, le suggerivano meditazioni serie ed impegnative, in cui, da sola, non riusciva a districarsi.

Non aveva fruito di un tirocinio filosofico; ma si rendeva conto che la società romana si muoveva su direzioni sbagliate, con un modo di essere in cui non erano considerati i valori dello spirito e la persona umana era interpretata in ragione di conquiste materiali, di onori, di ricchezza, di piaceri fittizi, alla luce dell'egoismo imperante, in chiave di sopraffazione, tanto che la stessa vita perdeva di significato e motivo di valorizzazione: "Vitimur in vetitum semper, cupimusque negata" (Siamo attratti sempre da ciò che è proibito, e desideriamo cose negate).

Trascorreva molte ore del giorno dinanzi allo scenario naturale uniforme e muto, non trovando risorsa di consolazione in alcun contatto umano. Ormai, infatti, scartava l'eventualità di attirare nella propria orbita qualcuno dei pochi giovani presenti nei dintorni, quasi meravigliata di scoprirsi così distaccata da esigenze sessuali cui un tempo indulgeva senza alcun riguardo per la propria personalità né per la stessa integrità del proprio corpo.

Durante quell'inverno giunsero nell'isola due donne ed un uomo, anch'essi relegati da Augusto per sospetto di sedizione, forse condannati all'esilio in quella stessa località per un segreto impulso affettivo di nonno Ottaviano verso la nipotina, che gli aveva dimostrato, comunque, tenerezza e sollecitudine.

Clelia, Cornelia e Torquato erano tre fratelli, residenti a Roma con domicilio sull'Esquilino, in un rione incassato tra strade strette, con costruzioni alte e scomode, nelle quali i crolli e gli incendi si verificavano con una certa frequenza, nonostante il servizio puntuale del corpo dei "vigiles" istituito da Augusto, al momento della sua radicale riforma, destinato a compiti di polizia notturna e, prioritariamente, di interventi antincendio. L'effettivo era costituito da sette coorti, una per ogni due "regiones" - quartieri - della Roma augustea, con apposite caserme principali (*stationes*) e secondarie (*excubitoria*).

I tre malcapitati si erano scalmanati un po' troppo in una manifestazione di protesta contro il disordine e gli abusi della circolazione, gli intralci e le violenze derivanti dai commercianti e dagli artigiani installati davanti alle case, per evidenziare l'insufficienza numerica di quei pompieri. Si trovarono adesso in una casetta a piano terra, attigua a quella occupata da Giulia, recintata con giardino alberato. Loro conoscevano Giulia per averla incontrata sulla lettiga per le vie di Roma e per avere avviato

un'incipiente adesione alla congiura ordita da Lucio Emilio Paolo. Il loro arrivo parve una sorprendente gratifica degli dei nei confronti di una donna infelice o, forse, un segnale del vero dio, di cui aveva parlato tanto Licia, per invitarla ad alimentare fiducia e speranza, prescindendo dagli impedimenti e dalle disavventure, tra cui si può pure scoprire fonte di conforto e di puntello morale. Quei tre erano alquanto più anziani di Giulia, ma lei li accolse come buoni amici di sempre, subito tempestandoli di domande sugli avvenimenti romani, lo stato di salute dell'imperatore, di Livia, dato che già era informata circa il trasferimento della madre da Pandataria a Reggio. Come unica famiglia, organizzarono un *ménage* scandito da ore di incontro, di riposo, di ricreazione, ivi comprese piacevoli passeggiate dalla casa al litorale. L'inverno si presentava piuttosto rigido; ma gli esiliati sopperivano alla monotonia dei giorni interminabili, accanto ad un braciere da loro improvvisato, con conversazioni su aspetti della loro esistenza passata e su problemi di carattere spirituale.

La partenza di due giovani per Roma in cerca di protezione e di lavoro diede la possibilità a Giulia di trasmettere all'imperatore una supplica tendente alla concessione del raggiungimento della madre a Reggio, per poter vivere con lei pur col sigillo di penalità. Sapeva, tuttavia, che Augusto non perdonava facilmente e non modificava un provvedimento punitivo



adottato. In quel periodo, tra l'altro, era notorio che egli ricevesse insistenti preghiere da Publio Ovidio Nasone per la revoca dell'esilio, ma che cestinasse regolarmente le missive, alle quali, però, riconosceva il merito del valore letterario, a conferma delle qualità ben documentate del poeta dell'amore.

Giulia Maior, intanto, aveva ricevuto la lunga drammatica lettera della figlia, riscoprendo nelle condizioni infelici di lei analogia di situazione brutale che ora stava sperimentando, per la quale era ben convinta di essere relativamente colpevole, o, quanto meno, non più di tanti altri personaggi della corte imperiale, non escluso lo stesso irriducibile *princeps*.

Nella mentalità padronale dell'assolutismo sovrano, in una dimensione economica, sociale e politica in cui la licenza di manifestazioni naturali, il soddisfacimento di qualsiasi richiesta risultavano congeniali, il carattere di Giulia si era formato senza restrizioni, per cui le bizze diventavano vezzi, le prepotenze si accettavano come diritto, uomini e cose apparivano fattori disponibili per usi e consumi arbitrari. Ai signori del mondo nulla poteva essere negato in chiave di riappropriazione legittima sfrenata, senza canoni morali, a cospetto di passiva acquiescenza ad intemperanze e sregolatezze: la vita quotidiana si dipanava in base a scelte impulsive, codificate da approvazione e plauso altrui, sino a rientrare nel quadro di ordinarietà sconcertante.

Adesso le vicende si presentavano sotto un'angolazione conturbante di un mondo diverso, in cui i rapporti dovevano essere subordinati a norme e requisiti obiettivamente verificati nell'andamento generale, al quale il soggetto doveva necessariamente uniformarsi.

Risveglio brusco, quindi, tuttavia compreso e riassorbito in base a valutazione coatta, che lasciava spiraglio a un nuovo percorso, quasi una riscoperta di possibilità impensate da vivere in misura equilibrata e consapevole. Non più lei al centro della vita, protesa a prendere tutto quanto predilige, ma è l'umanità che la coinvolge in una trama di intercomunicazione e di solidarietà.

Date le circostanze, era inevitabile dover attendere il successivo periodo estivo per utilizzare l'opportunità che Tullio Tribonio tornasse a Trimerò per la villeggiatura, così che potesse spedire proprie notizie e qualche *souvenir*. Anche nei riguardi di Giulia Maior Licia divenne confidente preziosa, sempre pronta ad assicurare ogni possibile forma di assistenza, dispensatrice d'incoraggiamento, amica dolce e cara, con spiccata attitudine a tematiche d'ordine religioso. Ormai i nuovi orientamenti spirituali erano consolidati nella famiglia, estendendosi anche al personale dipendente, tra il quale la schiavitù aveva perduto l'essenziale validità giuridica per aprire spazi ad un afflato di fraternità e di umana considerazione in nome dell'uguaglianza dinanzi a Dio.

Giulia constatava, in tal modo, come la convivenza tra gli esseri umani avvalorava ed esalta gli attributi migliori della natura, ponendo ciascuno, come individuo a se stante e come cittadino nella società, a svolgere il proprio ruolo con senso di responsabilità per il bene personale e per il vantaggio dell'intera collettività. Per Giulia la difficoltà di realizzare un'armonia interiore procurava cruccio pungente e depressione psicologica. Si soffermava spesso a pensare, chiudendosi in se stessa, senza la disponibilità di un interlocutore valido con cui confrontarsi. Cercava, tuttavia, di tesaurizzare, calandole nella propria realtà esistenziale, concezioni filosofiche sulle quali aveva potuto ascoltare dissertazioni durante le ricorrenti riunioni nel Circolo di Mecenate, dove, tra sbuffi e sbadigli, aveva conosciuto elementi dottrinari della scuola stoica, che ponevano come precetto supremo di vita il dovere, la virtù, la fermezza morale, la serenità di fronte al dolore, addirittura impassibilità alla sofferenza ed alle avverse vicissitudini, il coraggio.

Si capacitava che la conquista di uno stadio di pace e di tranquillità si attuava mediante un esercizio di rilettura spirituale ed un'indagine sofferta di approfondimento ideale, di controllo attento di ogni sensazione più o meno violenta, di tappe graduali di crescita sino al rasserenamento dell'intelletto e del cuore avulsi da passioni e affanni. Si riteneva troppo debole per affrontare un cammino così faticoso, anche

perché non sapeva individuarne il punto di partenza né rinvenirne la sorgente di forza che superava il volere delle facoltà razionali.

Sull'epicureismo aveva registrato un'esperienza specifica insieme ad amici ed amanti fraintendendo disinvoltamente il significato del fine ultimo della condotta, la felicità, che è data, per il corpo, dall'assenza del dolore e per l'anima dalla quiete rinfrancante, come dedizione ai piaceri materiali, che finivano con lo stordire i sensi e rendere la mente in uno stato di insoddisfazione permanente.

Viveva in un alloggio piuttosto arrangiato, con pochi mobili indispensabili, costretta a rinunciare a raffinatezze abituali, per cui il disagio le cagionava nervosismo e insofferenza sino a prostrarla in un avvilito gravoso, alle soglie della disperazione più cupa.

Le attenzioni di Licia la stupivano per la generosità ed il disinteresse prodigati dalla fanciulla, offrendole la verifica della gioia proveniente dal donarsi senza nulla chiedere, ricavando nel semplice gesto d'espansione altruistica la ricompensa immediata e gioiosa.

Le poche cognizioni di platonismo le suggerivano di assurgere dalle cose sensibili all'idea divina; tuttavia provava il desiderio di localizzare l'eternità in una matrice di splendore imperituro. Licia le diceva che la fede è un dono gratuito di Dio, il quale la dispensa generosamente a chi la richiede con cuore sincero. E la preghiera scaturiva impellente dalla pro-

fondità del cuore agitato dall'ansia di serenità e di pace: troppo tumultuosa era stata la sua giovinezza nella metropoli romana; e adesso ne valutava le contraddizioni e la vergogna, per cui si rammaricava di avere sprecato tanti anni ed energie nel vizio, nelle follie e nella confusione, mentre avrebbe potuto sfruttare la sua supremazia politica e la ricchezza per un'azione feconda di bene tra la gente, nel segno di contenuti alti e nobili. Avrebbe voluto tornare a Roma, in quel crogiuolo di culture, per occupare un circuito sempre più vasto, ricettivo di ideali eccelsi, protesa ad affermare principi di giustizia e di convergenza, per i quali era congeniale impiegare gli strumenti di un governo illuminato e saggio.

La degenerazione dilagante, la disumanità del trattamento degli schiavi considerati a livello di bestie o di oggetti amorfi ed estranei, l'odio tra le persone, il disprezzo della vita umana alla mercé della violenza e della crudeltà, l'enormità dei delitti che si perpetravano in ogni settore, pur patinati di legalità dalla prepotenza del vertice governativo, "oderint dum metuant", il pullulare di razze, di lingue, il contrasto belluino di interessi e di aspirazioni; queste ed altre componenti della struttura e dei caratteri dell'impero le apparivano presupposto lampante di un processo storico tendente a riportare in auge concezioni universali di salvaguardia e di rispetto per la persona umana nella quotidianità del singolo e nella varietà

delle posizioni sociali, per eliminare l'odio ed affermare l'amore, opporre ai soprusi ed agli egoismi esasperati l'armonia e la collaborazione finalizzate all'equilibrio ed alla comprensione tra i singoli, tra le categorie e tra i popoli nel mondo. L'impero romano, insomma, le si svelava come un'entità provvidenziale per evidenziare ed interpretare l'anelito di libertà, di giustizia, di collaborazione che maturava in ogni dove nella consapevolezza degli intelletti più dotati e nella stessa incapacità di esprimersi degli incolti.

Giulia, dopo una fase piuttosto critica di adeguamento al nuovo ordine dell'andamento quotidiano, si era assuefatta "obtorto collo" anche se non cessava del tutto di rimpiangere gli agi del palazzo principesco e i suoi vezzi di lusso e di comodità. In quegli anni indulgeva nell'autoconsiderare la malia del proprio corpo flessuoso, cui dedicava prolungate abluzioni come una cerimonia rituale nelle assidue frequentazioni delle terme romane. Vasto lo stuolo di schiave e schiavi addetti alla sua persona: "a veste mattutina" il servo che le preparava gli abiti per il risveglio, "a purpura" quello che le porgeva i pepli di porpora, "a veste magna" che le predisponeva i vestimenti da etichetta; ad aver cura di lei durante il bagno alle terme era il "cafrarius", "vestiplicae" le guardarobiere di casa, "ad unguenta" l'addetta ai profumi, "a titulo ornatricis" la pettinatrice, "a cura catellae" chi portava a spasso i cani, "supra medicos" il

più importante dei suoi medici, "ad imagines" chi provvedeva ai suoi ritratti.

Delle terme lei partecipava al gioco della palla, di cuoio cucito o di tessuto o di feltro. Piacevole era il "trigon", nel quale tre giocatori, agli angoli di uno spazio triangolare, si gettavano le palle rapidamente l'uno all'altro, in modo da avere sempre le mani occupate, con l'aiuto di ragazzi che raccoglievano le palle e le ripassavano ai contendenti.

Giulia ritrovava nella configurazione urbanistica territoriale di Rhegium motivi di curiosità e di attrattiva nelle mura preromane, in un tempio del V secolo, in un odeon finalizzato a rappresentazioni teatrali e da concerti musicali di età ellenistica; soprattutto allettata dagli impianti termali romani, nei quali si soffermava spesso, memore delle piacevoli ore negli anni felici, rivivendo nostalgicamente la suggestione e la tristezza di reminiscenze indimenticabili.

Volle insegnare ad alcuni frequentatori delle terme proprio il "trigon" con palle piccole e leggere (pila) o con palle grosse, dure e pesanti (follis).

Gli abitanti, discendenti da profughi messeni e calcidesi, conservavano lingua e caratteri greci, malgrado la presenza di residui delle migliaia di campani assegnati circa un secolo prima da Roma con compiti di presidio; tuttavia Giulia non trovava difficoltà di dialogo, dato il suo bagaglio di competenza linguistica.

La regione era contrassegnata da un clima mite mediterraneo e permetteva prospere imprese commerciali, di prodotti agricoli, agrumi, vino, olio, ortaggi, essenze, che impinguavano le fonti di guadagno anche per Tullio Tribonio.

Era oggetto di assiduo ricordo per Giulia la sua magnifica villa sul Tevere, fatta costruire da Vipsanio Agrippa in occasione del loro matrimonio; specialmente cara la stanza del triclinio bianco, con le pareti dipinte in una scenografica rassegna di amanti seduti sul letto, sorvegliati dall'occhio severo del dio Mercurio, le cui fattezze richiamavano quelle di Ottaviano, con una serie di figure femminili, in piedi o adagiate, occupate in atti di offerte e sacrifici. Risaltava maggiormente una donna che versava profumo da una brocca in un "leikytos" (cofanetto), effigiante la luna ed il sole: decorazioni ricchissime, evocatrici di una vita florida sotto l'egida della "pax augustea".

Le dimore di Agrippa erano riccamente ornate, in riflesso della statura culturale del proprietario, intenditore d'arte, che collezionava statue greche di grande valore per guarnire le terme donate ai romani.

Si sovrapponeva, a quel punto, la persona incombente di Tiberio, l'inviso figliastro di Augusto, scelto come nuovo genero subentrante al defunto Agrippa, per effetto della trama architettata da Livia, che manovrava per saldare la relazione del figlio con la famiglia augustea, da appartenente alla gens Claudia.



Tiberio fu costretto autoritariamente al divorzio da Vipsania Agrippina, figlia di Marco Agrippa, che egli sinceramente amava.

Nella passerella di situazioni e figure di quel tempo nel fasto della massima autorità riscopriva stranamente un senso d'umorismo, costretta ormai ad un regime senza fronzoli e formalità di genere istituzionale mondano, sorridendo di se stessa nella condizione di comune cittadina quasi interamente autosufficiente nella gestione di ordinari bisogni alimentari, inventando occupazioni impensabili, pur di riempire le ore interminabili fino al tramonto del sole e di combattere, poi, l'insonnia persistente.

Sulla spiaggia del mare, dopo ripetuti tuffi e nuotate rigeneranti, sostava a contemplare la natura, il cielo, i contorni dei luoghi circostanti, chiedendo precisazioni a qualche persona cortese, pur senza intavolare veri legami di confidenze e di amicizia. Adesso preziosa le risultava la compagnia di Licia, che le offriva materia di colloquio sempre più impegnativo in campo spirituale, non escludendosi riferimenti sui connotati civili e sullo stato economico della popolazione locale.

Riandava con la memoria alle traversie coniugali tormentate e scomposte, al biennio col primo marito Marco Claudio Marcello, morto appena ventenne: "Quem dii diligunt, adulescens moritur" (Colui che gli dei amano, muore giovane); a Vipsanio Agrippa, padre dei

suoi cinque figli, ai nove anni di convivenza e, ancora, a Tiberio, con le manovre della madre Livia "Ulisse in abiti femminili"; a questo si era persino offerta quando viveva col marito. Poi si era accentuato lo scatenamento sessuale, tanto che Tiberio separò il proprio letto da quello della moglie, fino a quando Augusto si vide obbligato alla relegazione della figlia, per attutire critiche sospette alla sua stessa persona; anche perché egli non aveva esitato a condurre in Gallia, insieme con Livia, la stupenda Terenzia, moglie contesa del proprio ministro Mecenate.

Di tutto quel quadro di perversione, che pur l'aveva coinvolta, adesso provava un'acuta ripulsa, unitamente ad un'inconscia incredulità che la persona attuale fosse la stessa di quegli anni, ubriacata di sessualità, avida di piaceri, succube di bizzarrie sconsiderate, pronta ad oscenità irrazionali. Era un universo strano, complesso, pregno di marciume fasciato di magnificenza, come una medaglia a due facce segnata da impronte contrastanti.

L'obiettivo dichiarato di Augusto era "di saldare l'Italia e le province in nome di un grande impero, di un'integrazione universale di popoli, affinché i territori della periferia non fossero più oggetto di sfruttamento da parte di proconsoli saccheggiatori, ladri del pubblico denaro, percettori di laute tangenti; come nel caso del corrotto e corruttore Verre in Sicilia.

Intrighi ed iniquità sfociavano in congiure ed

attentati tempestivamente soffocati; ma Livia s'inorgogliva felice del marito impareggiabile politico, così come Ottavia si vantava del fratello invitto duce.

La storia avrebbe spiegato ai posteri quel rigurgito di contraddizioni come conseguenza eloquente della natura umana.

A Reggio, cacciati da Roma in quanto perturbatori dell'ordine pubblico, finivano col coesistere astrologi, maghi, streghe. Giulia respinse sdegnosamente ogni profferta d'avvicinamento, anche se indirettamente poteva aggiornarsi su taluni fenomeni della "caput mundi", intuendo che quell'impero troppo esteso tradiva già in se stesso germi di dissoluzione. Accolse, tuttavia, con veemente emozione la notizia della rivincita delle aquile di Roma sulle tribù dei Sigambri, che erano stati ferocissimi nei confronti dei soldati di Marco Lollio, terrorizzandoli con la crocifissione di innumerevoli centurioni, tanto da costringere la legione a fuga precipitosa. Per effetto di tale successo Tiberio poté finalmente celebrare il trionfo tra due ali di popolo festante, partendo sul carro da Campo Marzio e passando sotto la Porta *Triumfalìs*; attraversato il Circo Massimo percorse la Via Sacra e, dopo essere disceso al Foro, salì al Campidoglio per il sacrificio conclusivo di un toro nel tempio di Giove.

Giulia era stata particolarmente impressionata dalla metamorfosi di Roma, dove i fragili

mattoni rossi essiccati al sole o le costruzioni di legno di quercia venivano sempre più rimpiazzati e sopravanzati da quartieri imponenti di bianchi e poderosi marmi, da strade ampie e ben pavimentate, libere da sporcizia, latrine pubbliche con sedili marmorei e statue. Negli spazi della fantasia eccitata dal rimpianto Roma era idealizzata, incantevole nel suo complesso di coefficienti umani, artistici, di maestosità severa e fastosa.

Rivedeva ogni angolo della città a lei noto come in uno schermo policromo, se ne turbava sino alle lacrime. Ma il monumento spettacolare che rappresentava Augusto (che lei non sempre riusciva a ricordare come suo padre) alle briglie di una quadriga dorata nel Foro con due portici, tra numerose statue di scultori greci ad onore di Enea, di Cesare, di altri illustri capitani che avevano fatto grande l'impero, gli conferiva un aspetto marziale, mentre egli era, in verità, fragile e delicato, alla stregua dell'immenso territorio soggetto a Roma, simile ad un gigantesco bestione bronzeo con gli arti di terracotta. Giulia provava la certezza che qualcosa di sconvolgente e di portata planetaria stesse avvenendo in Giudea, come se Dio si fosse umanizzato in una congiuntura epocale preordinata su disegno imperscrutabile, in quell'età dell'oro in cui Augusto aveva pacificato il mondo sotto un'unica, suprema signoria.

La frustrazione della principessa nasceva dalla mancanza di un dirimpettaio cui aprirsi

interamente; si limitava a manifestare a Licia quella parte di sé più accessibile alla mente e alla sensibilità della ragazza, non volendo scandalizzarla al cospetto delle sue peripezie non edificanti. Rileggeva, quindi, nel proprio cuore le tracce di reminiscenze che andavano sbiadendosi, sormontate da introspezioni analitiche sul presente, che pur proiettavano una luce di speranza e di trasparenza misteriosa. Non potevano essersi materializzate per caso concomitanze tanto appariscenti quali lo stesso censimento nell'intero mondo allora conosciuto, unito e organizzato nel nome di Roma, che, tra l'altro, concretizzava la motivazione favorevole della nascita proprio a Betlemme del bambino preannunciato dalle profezie. "Aequam memento rebus in arduis servare mentem".<sup>5</sup>

Ormai Giulia diventava un'altra donna, "Non sum qualis eram" ben diversa dalla dissoluta moglie di Tiberio, bollata addirittura come squaldrina da Seneca e da Plinio, con "amanti a dozzine, adusata ad amplessi notturni nella stessa tribuna dalla quale il padre aveva emanato le leggi contro l'adulterio", intenta ad orge all'aperto dinanzi ai Rostri, cingendo nel Foro con ghirlande di fiori la statua di Marsia nudo, il satiro flautista di Bacco, simboleggiante la libertà.

---

<sup>5</sup> Ricorda di mantenere l'equilibrio nelle difficoltà, Orazio, II, 3, 1-2.

Libera e prudente, Giulia teneva a testimoniare che i suoi cinque figli provenivano da coiti regolari con Agrippa, per cui poteva affermare di non prendere mai il timoniere se non quando la nave era piena, di unirsi, cioè, ad un uomo soltanto nella certezza di essere già incinta del marito.

Gli amori incestuosi tra Augusto e la figlia restavano custoditi nel segreto della sua coscienza, sepolti e ricoperti di lastre inamovibili, così come Giulia giustificava lo stesso comportamento del padre, determinato da ragioni di Stato, coerentemente con le prescrizioni della legge sugli adulteri e quasi imposto dalla matrigna Livia, che era riuscita a convincere il marito di quanto fosse nociva la condotta della figlia alla politica di generale moralizzazione. Del conflitto sordo senza risparmio di colpi tra l'imperatrice e la principessa doveva avere la meglio inevitabilmente la prima, apparentemente irriducibile esponente dell'antica nobiltà, opposta alla seconda, ribelle e sfrenata, quintessenza delle moderne generazioni aristocratiche.

Un pensiero assillante per l'esule era costituito dalla sorte di sua figlia Giulia minor, anch'essa relegata nelle selvagge plaghe dell'isola di Trimero, dalla quale aveva ricevuto notizia casualmente tramite Licia; e si consolava per la possibilità di comunicare con lei mediante la stessa famiglia di Tullio Tribonio, non appena si compissero altri viaggi

di questa. La prima lettera rimarcava uno stato d'animo depresso, nell'assoluta assenza di approcci umani, ma con un lieve accenno di ripresa spirituale determinato ovviamente dall'apporto efficace di Licia. In attesa che trascorressero quei mesi invernali, Giulia volle pure esperire un tentativo per chiedere al padre di essere trasferita a Trimerò o, comunque, di congiungersi con la figlia; ma i mezzi di comunicazione con Roma erano rari ed inaffidabili. "Spes ultima dea"!

Quando Licia, suo padre e sua madre, si recarono in carpentum sino alla costa apuliese, per raggiungere in barcone l'isola remota, consegnarono una lettera traboccante d'amore della madre, causando violenta agitazione alla giovane molto deperita, in uno stato d'abbattimento manifesto, nonostante la vicinanza di quell'altra famiglia venuta alla fine dell'estate. Smagrita e pallida, Giulia minore, ben lontana da quella, pimpante e prosperosa di prima, soggetta a mancamenti repentini, s'aggrappava all'amicizia di quei suoi concittadini, che la trattavano come una congiunta, alieni da dislivelli sociali, tantomeno economici, poiché le deficienze finanziarie s'aggravavano, gli stessi generi di pressante necessità scarseggiavano e quei tapini erano ridotti a coltivare un giardinetto limitrofo e cibarsi della frutta fortunatamente abbondante del rigoglioso albereto. In mancanza di ogni distrazione si raccoglievano spesso in preghiera silenziosa, rivolt-

gendosi a quel Dio venerato da Licia e da Clelia, Cornelia e Torquato, ancor più cercato nella sventura.

Il ritorno di Tribonio portò un'ondata di vitalità nuova, come se l'ordinarietà del vivere potesse riprendere, o magari, illudersi di riappropriarsi di pensieri e di atti abitudinari improntati ad una parvenza di vita con partecipazione a maniere più movimentate e confortevoli. Si notavano i primi effetti del cristianesimo predicato da apostoli in varie parti dell'impero, anche se una vera nuova struttura religiosa non si diffondeva ordinatamente. Le informazioni sulla madre, riferite da Licia, in aggiunta alle effusioni epistolari, diedero l'avvio a fiumi di pianto, riesasperando il rimpianto del calore materno, già sottovalutato negli anni avventurosi dei trastulli scapigliati romani. "Est quaedam flere voluptas" ("Vi è un piacere nel piangere"). Licia intensificò le attenzioni verso la cara amica, riconoscendola sorella in spirito, tanto più che essa, così deperita e debole com'era, finì con l'ammalarsi gravemente, con scoppi di tosse dolorosa, e espettorazione di sangue, d'origine polmonare anche senza il pronunciamento scientifico d'un sanitario.

Priva di cure adeguate, la giovane precipitò in una fase irreversibile, finché una sera, mentre il sole calava oltre la linea dell'orizzonte, tra una convulsione e l'altra, esalò l'ultimo respiro, accompagnata dalle preghiere e dai singhiozzi



degli astanti: "Lugete, o Veneres Cupidinesque et quantum est hominum venustiorum".<sup>6</sup> Riassetata nei suoi abiti migliori, dopo una notte di veglia al lume di stoppino, venne sistemata dentro una bara allestita con tronchi e foglie e seppellita sotto un albero del giardino. Una croce di legno con il nome e la data di morte furono il segno pietoso di quel sepolcro, che conteneva un'infelice principessa, altrimenti destinata ad essere accolta nel mausoleo imperiale. "Sic erat in fatis"!

A distanza di più d'un migliaio di chilometri, sulla riva del mare, nei dintorni di Rhegium, Juliae una donna stava sola in un'insenatura riparata, lasciandosi carezzare dalla risacca lenta e tiepida, mentre lacrime cocenti bagnavano le sue gote e sospiri strazianti promanavano dal fondo del cuore rivolte alla figlia drasticamente separata da lei, rimpiangendo i tesori di affetti perduti e irrecuperabili. "Donec eris felix multos numerabis amicos; tempora si fuerint nubila, solus eris".<sup>7</sup>

Ironia della sorte, in quei giorni fu recapitato a Trimero un decreto augusteo che autorizzava Giulia minore a cambiare residenza unendosi alla madre nella sede di Reggio!

---

<sup>6</sup> Piangete, Veneri e Amori e quanti sono uomini dal cuore gentile, Catullo, *Carmina*, III, 1-2.

---

<sup>7</sup> Finché sarai felice avrai molti amici; se i tempi si faranno bui, resterai solo", Ovidio, *Tristia*, I 9, 5-6.

In quello stesso periodo Augusto volle fare un viaggio lungo le coste della Campania, imbarcandosi su una nave appositamente allestita con tutti i comodi occorrenti e pretese che l'accompagnassero sua moglie Livia e il figliastro Tiberio, ormai da circa un decennio erede designato e co-reggente nella direzione dell'impero. Prima di raggiungere Capri, dove avrebbe soggiornato a terra per alcune settimane, ordinò di sostare sulla riva dell'ampio golfo di Caieta, dov'era caduto Cicerone per mano dei sicari di Antonio e, senza darne ragione di rotta ufficiale, dispose di gettare l'ancora in una rientranza dell'isoletta di Pandataria: "Festina lente" (Non avere troppa fretta).

Solo Livia decifrò il movente di quella deviazione; e tacque prudentemente osservando i tratti tirati del volto del marito, che, sceso a terra, fu seguito per un breve sentiero sino ad una casa sullo strapiombo, dove si fermò palesemente commosso, appoggiandosi per la debolezza alla moglie ed a Tiberio.

Erano quelli luoghi in cui aveva dimorato la figlia Giulia nel primo periodo della sua relegazione, opportunamente, poi, traslocata in altro centro umanamente più accettabile, tra gente un po' civilizzata e rispettosa. Augusto in quegli istanti maledisse intimamente i suoi doveri istituzionali esercitati in dispregio dei sentimenti e tra stravaganze più gradite ed accattivanti. Egli, d'altra parte, continuava a

ricevere epistole accorate da Ovidio, che trascorreva anni atroci di afflizione nella solitudine orrida di Tomi. Più che mai implacabile, il destinatario rifiutava ogni spiraglio di ripensamento; anzi sentiva ribollire il sangue di astio e di rovello ricordando il connubio sfacciato di quel versaiolo gaudente con la propria figliola, alternato con analogo amorazzo con la propria nipote. "Amantes amentes", "Carmen et error" erano stati prodromi di un'ingiunzione d'esilio. "Latet anguis in herba"<sup>8</sup> ripeteva, tuttora inviperito perché quel cascamoto aveva assistito ad una sconvolgente sregolatezza personale; e sia le ragioni del verdetto che gli stessi primattori dovevano scomparire nell'oblio e nella segretezza: "Salus populi suprema lex";<sup>9</sup> "Improbe amor, quid non mortalia pecora cogis!"<sup>10</sup> Crescevano gli acciacchi; lo spettro della fine s'avvicinava. "Non omnis moriar!"<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> Il serpe è in agguato in mezzo all'erba, Virgilio, *Bucoliche* III, 93.

---

<sup>9</sup> Il bene del popolo è legge suprema, Cicerone, *De Legibus*.

---

<sup>10</sup> Crudelè amore, a che cosa non costringi gli amici mortali!, Virgilio, *Eneide*, IV, 412.

---

<sup>11</sup> Non morirò del tutto", Orazio, *Odi*, III, 30.6.

Neppure Tiberio, divenuto ufficialmente imperatore dopo il decesso del patrigno, volle perdonare ad Ovidio le sue colpe, così come si guardò bene dal ritrattare la relegazione delle due Giulie, la cui sorte restò assorbita nella dinamica fatale della storia di Roma, coperta dal silenzio o, forse, dell'indulgenza dei posteri. "Acta est Fabula"! ("Lo spettacolo è finito"), detto da Augusto sul letto di morte. Era la formula conclusiva delle rappresentazioni teatrali in Roma).

Redente dal dolore, rigenerate dalla fede, le due Giulie pagano il fio di una corruzione straripante, in un'età di crisi e di contrasti insiti nei processi endogeni lungo il cammino dell'umanità.

"Pulvis et umbra sumus"<sup>12</sup>

Privata da Tiberio dei suoi sporadici assegni, Giulia visse in miseria, senza il minimo riguardo dal marito, inibita teoricamente dall'uscire da casa e dall'avere rapporti con uomini. La pur inadeguata sovvenzione, già disposta dal padre, dopo la morte di questi venne abrogata con la speciosa giustificazione legale che Augusto non ne aveva fatto cenno nel suo testamento.

Dinanzi agli orizzonti sconfinati del Mare Nostrum i raggi dorati del sole al tramonto le ritrasmettevano le parole di speranza pronunciate da Licia, che riecheggiano nel suo cuore

---

<sup>12</sup> Siamo polvere e ombra, Orazio, *Odi*, IV, 7, 16.

come messaggi di bene e di perdono al di là del tempo e dello spazio, in una prospettiva di luce soprannaturale e di eternità gloriosa, che inondava il mondo, esaltando valori spirituali rapportati alla precarietà dei poteri terreni ed alla fallacia delle passioni umane.

## Conclusione

L'esperienza delle due Giulie, con le tante stramberie, le intemperanze, le scelte intellettuali, le crisi spirituali, la confusione degli orientamenti ideali, gli interessi letterari e filosofici, si comprende e si giustifica se inquadrata in una congerie storica di assestamento politico-istituzionale dalla repubblica all'impero, conseguente alla dimensione enorme dei territori e dei popoli soggetti, al pullulare di concezioni e di ricerche di carattere speculativo e religioso, ad una visione diversa dei valori e degli stessi rapporti umani, in cui la schiavitù cozzava con la riaffermazione della dignità della persona duramente conculcata sino all'abbassamento ad uno stadio inferiore di animalità, oggetto di possesso e di fruizione incontrastati.

Nel volgere di qualche decennio la società civile si apre all'ingresso di nuove espressioni di pensiero e di vita segnate da impronte spirituali congeniali alla realtà multi-etnica delle

genti, protese in aneliti di fraternità e di considerazione, nel desiderio di giustizia individuale e collettiva. In varie parti del vasto impero sorgono piccole comunità contrassegnate dal messaggio universale di Gesù Cristo, accettato come panacea di prepotenze, disparità, sfruttamenti, violenze d'ogni sorta e di tutto il male del mondo.

Una vera comunità cristiana si andò formando lentamente a Roma, ma il suo sviluppo clandestino progredì con stupefacente rapidità mediante l'incidenza della colonia ebraica nell'Urbe, che vi si era inserita col favore di Giulio Cesare, sino a diventare troppo numerosa e turbolenta. Il cristianesimo, sorto a Gerusalemme, penetrò in Roma, suscitando divisioni tra gli addetti della nuova fede ed i seguaci dell'antica legge.

La religione degli ebrei attraeva per la grandezza del suo monoteismo e l'influenza del decalogo; la religione dei cristiani espandeva un annuncio di redenzione di fraternità: le due religioni, pertanto, si erano lasciate confondere, soprattutto nell'affermazione della nobiltà dell'uomo e, quindi, dell'inaccettabilità della schiavitù istituzionalizzata.

Le conversioni si moltiplicavano, non soltanto nelle classi sociali diseredate, perché anche nelle categorie più elevate aveva presa l'ansia di soluzioni spirituali più appaganti e definitive, trascendenti i confini dell'oggettività contingente, ben oltre il gretto egoismo personale, la

chiusura in un universo ristretto di tornaconto e di passioni. Pertanto, l'accusa di ateismo bollava quei credenti che si distoglievano apertamente dal tributare onori ai falsi dei del politeismo ufficiale, respingendo la pretesa di divinizzazione dell'Imperatore, si astenevano dalle pratiche religiose tradizionali e, gravitando nella visione della patria celeste, rivendicavano decisamente la qualifica di cristiani.

Si differenziavano per la verità del loro credo, la dolcezza evangelica di cui era permeata la loro vita, la spinta d'amore fraterno verso il prossimo, in nome di un Dio unico sovrano e paterno, sostituendo alle idolatrie un culto di matrice altamente spirituale, un battesimo con lavacro purificatore, preghiera individuale e comunitaria, una cena solennizzata ecclesialmente. Il Redentore s'impersonava nella realtà prodigiosa di Gesù, Figlio di Dio.

Non difformemente dai misteri pagani, il Cristianesimo garantiva la salvezza eterna dopo la morte, non inabissata nella voragine dell'eternità siderale, ma esaltandola, con la resurrezione prefigurata nella resurrezione di Cristo. L'evangelo cristiano, in sintesi, prescriveva una norma ai credenti, secondo cui carità ed amore condensavano la sostanza della morale. Lo spirito di fraternità animava i Cristiani, che si sentivano fratelli; il nome di "agapé" - amore - alle loro riunioni era insegna di aiuto reciproco, in armonia con i momenti di contemplazione, ascetismo, estasi.

La magnificenza di Roma affascina e stordisce nella sua esteriorità ammaliante, ma fa trasparire i sintomi dell'intera disgregazione, per l'assenza di un vero epicentro unificatore di tutte le sinergie e le risorse materiali e morali dell'entità demografica ed estensiva dell'intero organismo autoritariamente gestito. Le folle accorrono ai piedi dell'imperatore, agognano bramosamente il denaro, affettano orgogliosamente il lusso, partecipano agli spettacoli sfarzosi; ma non possono ottenebrare la luce di speranza e di fede che sorge e attecchisce tra gli spiriti eletti come alba rassicurante di un'era di bene e di comprensione fra tutti gli uomini.



## Bibliografia

Antonio Spinosa, *Augusto*, A. Mondadori;

Jérôme Carcopino, *La vita quotidiana a Roma*, Laterza;

Christoff Neumeister, *Roma antica*, Salerno editrice;

Mario Attilio Levi, *Roma antica - Società e costume*, UTET;

Publio Ovidio Nasone, *Ars Amatoria, Tristia*.

Finito di stampare febbraio 2003 da coppola editore

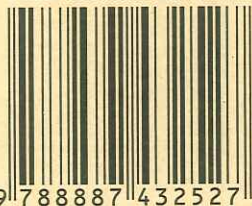
Salvatore Giurlanda, nato a Erice nel 1923, ha insegnato materie letterarie nella Scuola Media, nell'Istituto Magistrale, nei Licei ed è stato Preside della Scuola Media «Giuseppe Pagoto». Impegnato nella Democrazia Cristiana, in attività sociali ed in organismi diocesani, è stato amministratore comunale e provinciale ad Erice ed a Trapani, Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice.

Tra le molte opere pubblicate, i racconti: *Il prezzo del riscatto*, *Il sole arde ancora*, *Venere in cortile*, *Erice e d'intorni*, e i romanzi: *Le rondini fanno l'amore*, *Il pozzo del duca*, *Il missionario*.

*Mi sono chiesto, durante la lettura de "Le due Giulie", se si trattasse di un lungo racconto biografico o di un saggio sull'età augustea. Più attraversavo quelle pagine, più riuscivo ad entrare nelle stanze della storia e soprattutto nella vita quotidiana di Roma antica, durante il primo periodo dell'età imperiale. Un viaggio affascinante, fatto di particolari spesso non osservati dagli studenti o dagli insegnanti di letteratura latina, spesso attratti dai grandi accadimenti o dall'esame delle opere maggiori, dalle forme sintattiche o stilistiche. (...) Racconto e saggio, "Le due Giulie" di Salvatore Giurlanda costituisce una prova ben precisa di come si possa unire letteratura e storia, senza entrare definitivamente nella fiction e uscire dalle pagine della storia.*

Alberto Barbata

ISBN 88-87432-52-X



€ 7,50